

Scritte, proiettili, lettere rivendicazioni: un'unica strategia della tensione? L'allarme resta alto

«Papa al rogo». A Palermo c'è chi soffia sul fuoco

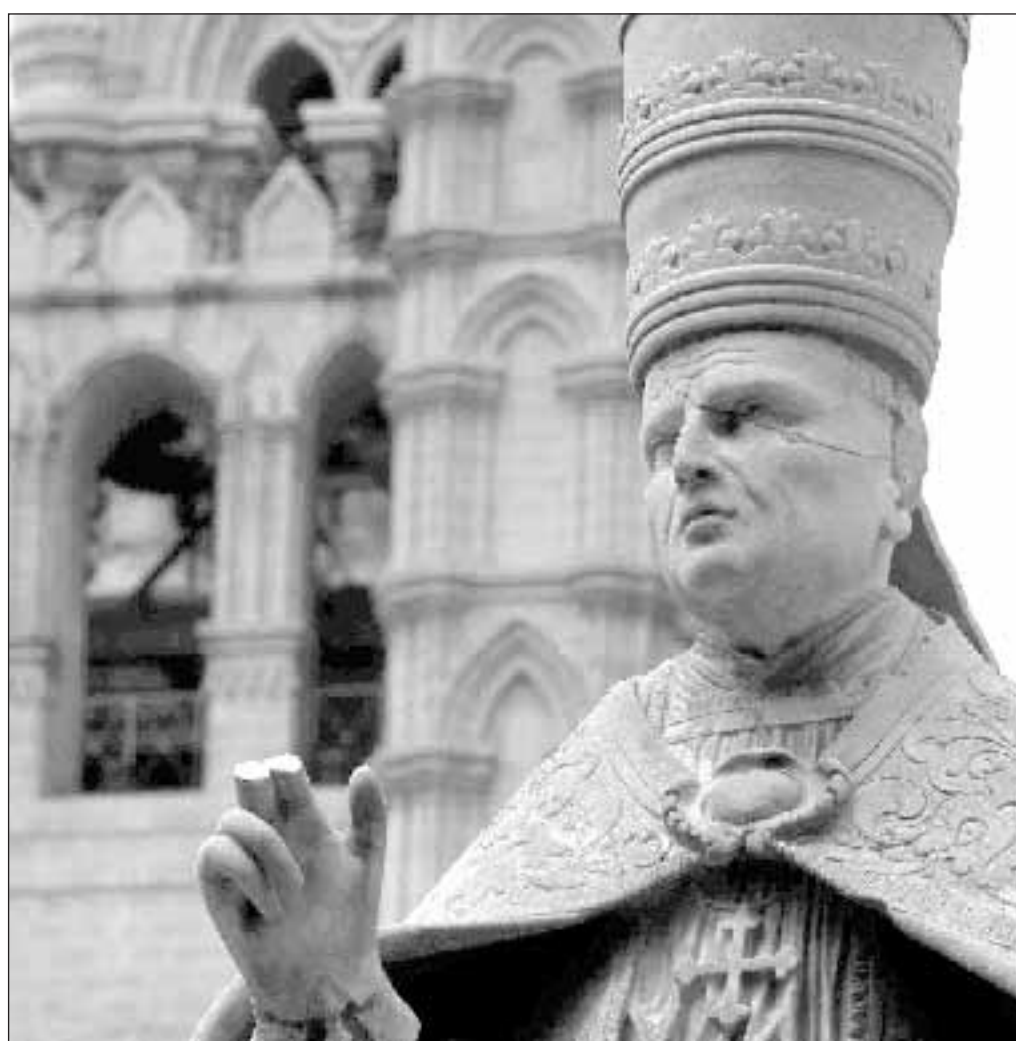
La scritta con vernice spray è comparsa sul muro esterno della cattedrale. Due statue danneggiate Bologna, lettere firmate «Partito comunista combattente» al segretario Ds e al presidente della Provincia

di Maristella Iervasi

MINACCE di morte sui muri d'Italia, lettere con proiettili e stella «bierre», volantini del Partito comunista combattente. Obiettivi: la Chiesa (Bagnasco prima e Ratzinger ora) ma anche le istituzioni. Un'unica strategia della tensione? Gli allarmi restano alti, dopo l'ennesima

vernice spray comparsa a Palermo mercoledì scorso: «Papa al rogo», con accanto un simbolo anarchico. Il tutto a pochi giorni dal «caso Rivera» del 1° maggio, le cui parole sui funerali negati a Welby avevano spinto l'«Osservatore romano» a etichettarlo come «terrorista». La scritta di minacce a Ratzinger è stata scoperta sul muro perimetrale dell'abside della cattedrale del capoluogo siciliano, di fronte all'Arcivescovado. Ma chi l'ha vergata non si è fermato alla minaccia. A tre statue sono state mozzate due dita: l'indice e il medio - quelli cioè che si usano per impartire la benedizione - al monumento raffigurante Sant'Agatone e San Sergio. Mentre a San Gregorio Magno sono stati divelti il pollice e l'indice. L'ennesimo gesto vandalico, che arriva ad una settimana dal Family Day, la manifestazione anti-Dico - il provvedimento di governo che l'arcivescovo Angelo Bagnasco, presidente della Cei, non ha esitato ad accostare a pedofilia ed incesto - ed organizzata da associazioni cattoliche e laiche. La vigilanza dell'antiterrorismo è ora più che una necessità. E il Viminale - che ha già dato la scorta a Bagnasco - sta definendo i contorni di un piano, visto che la strategia della tensione cammina di pari passo con la sempre più accesa polemica sulla kermesse di sabato prossimo a Roma, in piazza San Giovanni. Tace per ora il ministro Amato (Interni), parla invece Clemente Mastella, ministro della Giustizia. «Papa al rogo» è un gesto «totalmente inaccettabile». Spiega: «C'è una sorta di mano culturale e materiale che tenta di determinare un'ostilità verso la manifestazione del Family Day, per togliere serenità. Spero che questa mano ideologica sia minoritaria e appartenga a poche decine di persone». A scoprire la scritta contro Ratzinger è stato il parroco della cattedrale, monsignor Gino Lo

Galbo, facendo il giro nel sagrato. La Curia ha subito informato la Digos, che ha disposto l'immediata cancellazione della scritta. Nessuna traccia, invece, dei pezzi mancanti alle statue: sono stati portati via dai devastatori. È stata la stessa Curia a diffondere ieri la notizia, dichiarando: «È un fatto mai successo prima d'ora sicuramente, un'attacco ideologico alla Chiesa universale che in questi giorni viene presa di mira in Italia e in quasi tutto il mondo». Ma non c'è solo la Chiesa nel mirino. Nei giorni scorsi una lettera di minacce del Pcc (sigla legata alla prime Br) è stata indirizzata a Sergio Cofferati, sindaco di Bologna. E dopo di lui altre minacce dei brigatisti sono arrivate ieri al segretario dei Ds bolognesi Andrea De Maria e alla presidente della Provincia Beatrice Draghetti. Una strategia della tensione che sembra non aver fine.



Una delle statue danneggiate davanti la Cattedrale di Palermo Foto di Franco Lannino/Ansa

IL CAPO DELLO STATO

Napolitano: mobilitarsi contro il terrorismo che torna

■ Ancora minacce dai brigatisti. Nel mirino del Pcc stavolta dopo Cofferati e il Partito democratico - sono finiti il segretario dei Ds bolognesi Andrea De Maria e la presidente della Provincia di Bologna Beatrice Draghetti. E poi ancora scritte contro Ratzinger, dopo quelle - accompagnate anche da lettere con bossolo e stella a cinque punte - contro Bagnasco. E proprio ieri è arrivato il monito di Napolitano. Ricordando Fulvio Croce - l'avvocato ucciso dalle Br a Torino nel 1978 per aver scelto di non rinunciare al suo ruolo di difensore, nel processo che si celebrò contro i cosiddetti capi storici delle Br - il capo dello Sta-

to ha indicato come «il suo esempio di senso dello stato e il suo sacrificio rappresentano un prezioso retaggio per quanti sono impegnati quotidianamente nella lotta contro le organizzazioni criminali e la risorgente minaccia terroristica e costituisce stimolo importante per la necessaria mobilitazione collettiva in difesa degli irrinunciabili valori di legalità e democrazia». E alla mobilitazione chiama anche la Cgil. «Le minacce del Pcc vanno prese sul serio», spiega Cesare Melloni, segretario della Camera del lavoro di Bologna. Occorre mettere in campo una controffensiva sia giudiziaria che politica «prima che prendano corpo le minacce che, giorno dopo giorno, vengano rinnovate». L'indagine condotta a Milano dal pm Ilda Boccassini sulle nuove Br dimostra infatti che «è possibile: quel lavoro giudiziario ha permesso di prevenire atti in preparazione nel nord Italia. Si deve essere in grado - conclude Melloni - di intervenire così anche qui».

La Cgil di Bologna: serve subito una controffensiva sia giudiziaria che politica

Rignano, dubbi e accuse dopo i videoracconti dei bimbi

«Se parliamo le maestre ci sgridano». Gli avvocati si dividono. Il pediatra ai carabinieri: nessuna infezione genitale

di Massimo Solani / Roma

Filimini girati di nascosto in casa, protagonisti i bambini di Rignano. Non sono i video pedopornografici che la procura di Tivoli cerca per dimostrare i presunti abusi sessuali nella scuola Olga Rovere, ma le quattro videostimonianze girate dai genitori dei piccoli per «fissare» quei racconti che sono alla base dell'inchiesta che ha sconvolto la tranquillità del paesino alle porte di Roma. Bambini che giocano e che, spesso, rispondono alle domande dei genitori. Con chi erano? Chi gli ha insegnato quei giochi? Coa gli facevano fare? I genitori chiedono, i bimbi rispondono. Evasivi, spesso. Qualche volta infastiditi. «Mamma basta domande - fa ad un tratto una bambina - adesso giochiamo». Poi una mamma incalza un'altra bambina: «Ma non salivi su una macchina?». La piccola risponde vaga, farfu-

glia qualcosa su alcune chiavi... Poi ci sono le reticenze. La stessa bambina parla di «una cosa stranissima», ma di più non vuole dire. «Se te lo dico - spiega - poi le maestre mi strillano». Inutile fare altre domande. In un altro video c'è una piccola che racconta di una macchinetta fotografica e che mima l'azione con un giocattolo. Altre mamme, altri papà. E altre domande. «È il gioco del dottore che mi avevi raccontato?» chiede una donna. «È il gioco del termometro?», incalza.

Il pediatra
Fra le carte depositate al tribunale di Roma, però, ci sono anche i tre faldoni di una inchiesta durata dieci mesi. Le perizie psichiatriche e poi gli interrogatori fatti dai carabinieri di Bracciano dopo il sopralluogo nella scuola Olga Rovere. Parlano gli indagati («I peluche? - spiega patrizia Del

Meglio il 23 ottobre - Erano di mia figlia») ma parlano anche i medici che hanno avuto in cura i bambini. «Un bambino lo ho in cura dal 20 settembre del 2004: è molto vivace non ha avuto particolari problemi di salute e le sue malattie sono tipiche dell'infanzia - spiega Samir Gaber, uno dei pediatri, il 27 ottobre del 2006. - Non sono a conoscenza di particolari problemi di candida alla bocca che voi mi dite la bambina ha». Spiega di non aver mai riscontrato alcuna infezione dell'apparato genitale della piccola. «Nelle bambine - aggiunge - è possibile che si presentino arrossamenti, bruciori, perdite biancastre e i motivi di tali infezioni possono essere molteplici. Nei bambini, ripetuto, molti problemi nascono proprio dal gioco, da una minor attenzione all'igiene della persona, da contatti con sabbia e terra, dall'uso di servizi igienici non puliti».

La Camera penale

Nuovi particolari, dettagli di una inchiesta che dopo le coscienze dei cittadini di Rignano ha spaccato anche la Camera penale di Roma, l'organismo di rappresentanza degli avvocati. «Causa belli» un comunicato diramato giovedì in cui si stigmatizzava l'uso della custodia cautelare per i sei indagati e si puntava il dito contro «la giustizia a furor di popolo, tomba di ogni convivenza civile». Parole che hanno suscitato più di qualche imbarazzo e la reazione stizzita degli legali delle famiglie dei bambini. «In tanti anni di appartenenza alla Camera penale non mi era mai arrivato via fax un comunicato del direttivo», ripeteva ieri l'avvocato Franco Merlino, che ha preannunciato di voler presentare le proprie dimissioni dall'organo di rappresentanza. Così Merlino, assieme al suo collega Antonio Cardamone, ha preso carta e penna e

ha scritto al presidente Gian Domenico Caiazza. «Ci domandiamo da quali fonti la camera abbia appreso che non vi è nessun esito dell'attività investigativa - hanno scritto - E che senso ha una presa di posizione innocentista?».

Dubbi e accuse

Restano gli imbarazzi e i tanti dubbi di una vicenda che ormai da dieci giorni, oltre che nelle indagini dei Carabinieri di Bracciano, vive anche del clamore mediatico fra accuse e difese. Perché una cosa è certa: a seconda di chi la guardi la ricostruzione del pubblico ministero Mansi e dei carabinieri che hanno condotto le indagini sembrano granitica («gravissima e reiterata condotta illecita», ha scritto il gip Tamburelli che ha negato ai sei indagati la scarcerazione ribadendo i gravi indizi e i riscontri già illustrati nell'ordinanza di custodia cautelare) o «un castello accusatorio non sostenuto da

alcuna prova», come hanno spiegato più volte gli avvocati difensori. Un primo giudizio davvero «terzo» lo darà il tribunale del Riesame il 9 maggio, quando sarà chiamato ad esprimersi sui ricorsi mettendo per la prima volta a confronto le tesi della procura e le difese. E la «battaglia legale», presumibilmente, si giocherà innanzitutto sull'attendibilità dei racconti dei bambini (e di conseguenza anche sulle perizie che il consulente Marcello Frascetta Battisti ha effettuato sui minori che sui genitori) e sui riscontri che carabinieri e Ris hanno trovato in dieci mesi di indagine. Dal materiale sequestrato (fra cui i cento pelucchi, alcuni dei quali dettagliatamente descritti dai bambini, e la piscina all'interno della quale avvenivano alcuni dei giochi che i piccoli hanno raccontato) alle analisi che avrebbero riscontrato tracce di psicofarmaci nei capelli di due bambine.

LA STORIA DI ARBEN

È il primo caso. Lui è albanese, a Tirana l'omosessualità era reato fino al '95

Gay e perseguitato: l'Italia lo accoglie come rifugiato politico

di Edoardo Semmola / Firenze

Gay, albanese, quindi discriminato. Anzi, di più: in serio pericolo. Tanto da riuscire ad ottenere, per questo motivo, lo status di «rifugiato politico», andando così a creare un precedente di grande importanza a livello internazionale. Prima d'ora solo la laicissima e civile Svezia aveva saputo fare altrettanto. Lui si chiama Arben, ha 21 anni, è albanese e omosessuale. Fino a pochi giorni fa era in attesa di espulsione per la scadenza del permesso di soggiorno. Oggi è invece un «rifugiato» a tutti gli effetti e vive a Pistoia: in quanto omosessuale, tornare in patria significherebbe per lui rischiare seriamente l'in-

comunità se non la vita. «Oppure sarei costretto a sposarmi», commenta. L'importanza e l'assoluta novità del suo caso sta in un piccolo dettaglio giuridico: in Albania, formalmente, l'omosessualità non è più un «reato». Lo era, ma nel gennaio del 1995 è stata depenalizzata con l'abrogazione dell'articolo 135 del codice penale che prevedeva pene fino a 10 anni di detenzione per atti omosessuali. Formalmente quindi, oggi non sussistono più gli estremi per concedere lo status di «rifugiato politico» perché, sempre formalmente, un omosessuale in Albania non ha più niente

da temere. Ma se a livello di ordinamento giuridico il problema sembra essere risolto, questo non vale a livello di cultura popolare e convivenza sociale. Una prova di ciò la troviamo nell'accessissimo dibattito avvenuto nel 2003 intorno alla riforma del diritto di famiglia albanese, che si è concluso con la negazione di qualsiasi riconoscimento nei confronti delle coppie omosessuali. Ma questo accade anche in Italia, oggi, con tutte le polemiche che circondano il Dico. In Albania però la situazione è molto più tesa e intorno al fenomeno dell'omosessualità si verificano frequentemente atti di intolleranza e discriminazione ben più preoccupanti. Tant'è vero che Arben ha po-

tuto fare «outing» solo dopo essere arrivato (legalmente) in Italia, all'età di 18 anni: «Quando ho scoperto di essere gay, a 16 anni - racconta - non sapevo neppure che esistesse la parola, l'ho dovuta trovare su internet». Immediatamente sono state le reazioni tra gli «amici» giunti in Italia con lui, e conseguentemente in patria: il giovane ha ricevuto pesantissime e numerose minacce di morte, anche da parte dei suoi stessi familiari. Il problema si è reso urgente l'indomani della scadenza del suo permesso di soggiorno per motivi di studio: tornare in Albania avrebbe significato vivere nella paura e rischiare di fare la stessa fine del presidente dell'equivalente albanese

dell'Arcigay, ucciso in carcere. È stata l'Arcigay toscana, insieme al Centro antidiscriminazione della Provincia di Pistoia, a prendere il mano il caso, «istruendo la pratica di richiesta di asilo ai sensi dell'art. 1 della Convenzione di Ginevra e costruendo anche un dossier dettagliato sull'attuale situazione delle persone omosessuali in Albania» racconta Bert d'Arragon, presidente di Arcigay Toscana. Mentre veniva istruita la pratica, ecco che arriva il decreto di espulsione. Competenti a decidere su queste particolari richieste sono sette commissioni territoriali istituite dal Ministero dell'Interno. In questo caso, quella di Foggia, presieduta dal prefetto, in quanto il giovane era

nel frattempo trattenuto presso il Cpt di Brindisi in attesa dell'espulsione. È la prima volta che in Italia si verifica un evento del genere, e la seconda in Europa: la concessione dello status di rifugiato politico avvenuta esclusivamente in base a minacce «concrete», provenienti dal tessuto sociale e non dal governo, senza la necessaria presenza di norme di diritto positivo che inducano le nostre istituzioni a prendere le difese di un cittadino straniero. Se invece che albanese, il richiedente fosse stato cittadino dell'Iran, dove per l'omosessualità è prevista la pena di morte, la concessione del diritto di asilo sarebbe avvenuta senza che si ponesse alcun problema giuridico-formale.

CROLLO DI S. GIULIANO

Chiesti sette anni per l'ex sindaco

■ Sette anni all'ex sindaco di San Giuliano di Puglia (Campobasso) Antonio Borrelli che perse anche una figlia nel crollo della scuola elementare Francesco Jovine, sotto la cui macerie il 31 ottobre del 2002 morirono 27 bambini e una maestra. 10 anni al dipendente comunale, Mario Mariano, che autorizzò la sopraelevazione della scuola e 10 anni anche al progettista e direttore dei lavori, Giuseppe Laserra. Queste le richieste del pm del Tribunale di Larino (Campobasso), Nicola Magrone, per il crollo dell'edificio scolastico. Le altre richieste di condanna riguardano due imprenditori edili: Giovanni Martino e Carmine Abiuso.